

Don Balbiano, il venerabile

Per i devoti della città dei Laghi era un taumaturgo e soprattutto un uomo dotato di una grande umiltà

di BRUNA BERTELO

NEL 1884, esattamente il 22 marzo, 125 anni fa, moriva ad Avigliana una figura molto nota: il "Venerabile" don Luigi Balbiano, un capace di suscitare entusiasmo e fiducia, grazie ad un indiscusso carisma personale, ad una semplicità di modi di vita che divenne non solo ad Avigliana, ma nell'intera Valle, un esempio per la collettività. Un uomo di Chiesa in grado di arrivare anche al cuore di chi si avvicinava con faticosi ai sacramenti e alla dottrina, ma avvertiva in quel personaggio emplice e buono qualcosa di soprannaturale, una capacità di dare aiuto senza chiedere, di offrire senza mai pretendere.

In un secolo, come l'Ottocento, che affida i suoi ringraziamenti agli aiuti considerati viventi oggi le pareti semplici dei nostri santuari di montagna, il santuario della Madonna della Bassa ne è un esempio eccezionale, figure come don Balbiano rappresentarono sicuramente in punto di riferimento diretto e immediato per una richiesta di aiuto, per un consiglio, per tenere la guardia di persone malate, di animali, per difendere i raccolti dagli insetti nocivi e dalle intemperie, in un tempo in cui l'antichità era molto forte e parecchio scetticismo di stampo francese era intriso anche in terra piemontese.

È passato alla storia come il "vicecurato santo" della Parrocchia di Santa Maria Maggiore, anche se, scrive

veramente povero per i poveri (...) C'è un aspetto singolare nel ministero del vicecurato: le benedizioni, che i parroci e altri gli chiedevano per guarire malati, animali, per difendere i raccolti (...). Non diceva mai di no e usava le preghiere approvate dalla Chiesa e riportate nel suo libro che è stato conservato.

È passato alla storia come il "vicecurato santo" della Parrocchia di Santa Maria Maggiore, anche se, scrive

vice di nessun valore?"

Nato a Volvera il 25 agosto 1812, era arrivato ad Avigliana nel 1837, anno in cui celebrò la sua prima messa nella parrocchia di Santa Maria Maggiore di Borgo Vecchio. Nominato vicecurato di don Giuseppe Antonio Peretti, priore della parrocchia di Santa Maria Maggiore, rimase per ben 47 anni ad Avigliana, accompagnando idealmente e concretamente la storia della valle, i suoi cambiamenti, le

contadini, lanciava le sue benedizioni e quella si abbattava dove minore o nullo fosse il danno», scrisse il biografo Ettore Bechis. Tra i suoi doni, si raccontava, anche quello di "comandare agli animali come all'atmosfera", per questo gli abitanti di Avigliana dicevano di avere un prete che "aggiusta tutto". Anche il fuoco. Nella biografia del Bechis si parla di uno dei tanti incidenti avvenuti al dinamificio Nobel ed ecco quanto si legge, a proposito di un suo intervento che evitò conseguenze gravissime: «Il dinamificio di Avigliana dava lavoro a parecchie persone, ma allo stesso tempo era una grande preoccupazione, per il pericolo che poteva costituire la nitroglicerina, nonostante gli accorgimenti sempre più perfetti e le dovute precauzioni. Lo stabilimento, che ai tempi di don Balbiano occupava solo la zona a settentrione della cittadina, ora (1946, ndr) ha allungato i suoi tentacoli in tutte le direzioni, ha scavato nel seno di parecchie alture, ha moltiplicato le masse di polvere da scoppio per le richieste della tecnica del progresso, ma purtroppo anche per le esigenze delle armi distruttive.

Gli avigliesi attribuiscono la grazia di essere stati salvaguardati dallo scoppio dello stabilimento all'intercessione di don Balbiano. Era contadino che, vivo ancora il sacerdote, nel reparto della nitroglicerina, si sviluppò un grave incendio, minacciando di far esplodere una sessantina di teste di siluri. Scutte insieme fossero scoppiate, un gravissimo danno avrebbe interessato non solo Avigliana, ma probabilmente anche i paesi limitrofi. Il fuoco si appiccò ai siluri, che ad uno ad uno iniziavano a bruciare lentamente, senza che si producesse lo scoppio. Qualcuno intanto aveva raccontato a don Balbiano la notizia del fatto ed egli, alzando le braccia al cielo, aveva pregato per scongiurare la tragedia. E nessuno seppe spiegarsi come quelle sessanta teste di siluro si fossero consumate senza esplodere. Il pericolo della combustione dei siluri era



Qui a sinistra, la casa parrocchiale di Santa Maria dove viveva don Balbiano. A destra, la casa natale a Volvera

stato sventato». Un volume scritto dal barbuto avigliese Giovanni Germena, pubblicato nel 1925, dal titolo «Un vicecurato di campagna», racconta moltissimi episodi che testimoniano la presenza del sacerdote nelle occasioni più disparate, pronto ad aiutare: nomi e paesi di provenienza di gente semplice che ricorre a don Balbiano come a "colui che per ogni malanno aveva il suo rimedio". C'era sempre, secondo queste testimonianze, al momento giusto: compariva, quasi per miracolo, e con il suo aiuto spesso tutto si risolveva. Giovinitelli infermi, cavalli imbrizzoliti, estreme unzioni date a persone su quelle borgate della valle in cui arrivava, a piedi, quasi subito dopo la chiamata, bambini che acquistano la parola, come Rodolfo Fassino che all'età di tre anni non parlava ancora. «La fama di don Balbiano - scrive Germena - cresceva di giorno in giorno fra le popolazioni della Val Susa e la gente accorreva a lui come al prete taumaturgo». Un prete simile ma forte, che non si cura di camminare scalzo o di mangiare solo lo stretto indispensabile. Di lui si dice che ha "la Messa lunga e la predica corta": un giudizio sintetico che, nell'intendere della gente semplice, del tempo, si traduce in realtà in un giudizio di stima e di venerazione. C'è sempre al momento giusto e in chiesa sa parlare alla fede e al cuore: nelle sue semplici prediche in piemontese, don Balbiano sa farsi ascoltare dal popolo che lo capisce ma anche dal fedele colto che avverte in lui la capacità di "predicare da santo".

«La domenica mattina, la salma venne esposta al pubblico nella chiesa del Gesù, trasformata in una grande camera ardente. Tale chiesa appartiene alla Confraternita del SS. Nome di Gesù, fondata da S. Bernardino da Siena e alla quale era aggregato anche Don Balbiano, come si rileva dal suo testamento. È facile immaginare quanto gente accorse, non solo da Avigliana, ma dai paesi circostanti, per vedere ancora una volta don Balbiano, che rimase esposto per ben due giorni, presso l'altar maggiore. E tutti si accostavano per baciarlo. Nel frattempo, molti andavano a gara per avere qualche reliquia, ritenendo ciascuno di ottenerne grazie speciali...». Fu sepolto al vecchio cimitero di San Pietro, sul colle Coletto, tumulato provvisoriamente nella tomba del sindaco Cravotto. E lì rimase, come aveva "previsto", per quarant'anni.

Nel 1923 la sua salma venne esumata e trasportata, il 2 settembre, presso la parrocchia di Santa Maria: si racconta che all'evento parteciparono circa quarantamila persone. Negli anni 1931-1934 partì il lungo processo necessario per la

causa di beatificazione, presso la Curia di Torino. I testimoni oculari, 23 di cui 15 laici e 8 religiosi, raccontarono di un viceparroco già sessantenne e una testimonianza di grande interesse fu quella di Lucia Varrone. Aveva conosciuto don Balbiano quando era una ragazza di soli 18 anni e visse con il fratello parroco, don Varrone, nella casa parrocchiale di Avigliana per 14 anni a contatto quotidiano con don Balbiano. Le sue deposizioni (dal 10 dicembre 1931 al 26 febbraio 1932) occuparono ben 11 sessioni e furono raccolte in 133 pagine del processo. All'epoca, Lucia Varrone aveva 79 anni: con grande lucidità e una memoria vivace, raccontò la vita e i fatti miracolosi attribuiti a don Balbiano. Nel 1939 ci fu il "summarium super dubium", seguito da un decreto di introduzione della causa di beatificazione che porta la data del 23 marzo 1945, durante l'episcopato del cardinal Maurilio Fossati: a seguire e perorare la causa fu soprattutto il cardinale Angelino Borghese, nella profonda convinzione che «quel prete senza rumore» ne era assolutamente degno. Ci fu poi una nuova ricognizione della salma, nel 1949, alla quale parteciparono il cardinal Fossati, i parroci di Avigliana, i medici, i giudici e i periti del Tribunale. La salma del sacerdote venne nuovamente traslata, il 3 marzo 1979, nella nuova chiesa di Santa Maria Maggiore in Avigliana e il 27 novembre 1981 papa Giovanni Paolo II dichiarò che don Luigi Balbiano non aveva praticato in «grado eroico le virtù teologali della Fede, della Speranza e della Carità verso Dio e verso il prossimo, come le virtù cardinali della Prudenza, della Giustizia, della Temperanza, della Fortezza e le altre virtù loro ammesse». Da questa data don Balbiano è "Venerabile": lui, un semplice vicecurato di campagna mai diventato parroco, una "voce del popolo".

Alla riesumazione parteciparono 40 mila persone, tutti convinti che se ne fosse andato un "santo" che sapeva governare le forze della natura e alleviare i quotidiani patimenti umani



Qui sopra, don Giuseppe Peretti priore di Santa Maria Maggiore dove operava don Balbiano (a destra la sua esile figura) e la prima tomba del venerabile Balbiano, allora dietro la chiesa di San Pietro



in una recente pubblicazione l'arcivescovo di Torino Scervino Poletto, «don Balbiano non è ancora stato proclamato beato, quindi non può ancora essere posto ufficialmente come modello. Tuttavia, dichiarandolo "Venerabile", ossia riconoscendo che ha praticato in modo eroico le virtù teologali (fede, speranza e carità) e le virtù cardinali (prudenza, giustizia, forza, temperanza), la Chiesa ci dice implicitamente che lo possiamo e dobbiamo imitare ed anche impararne l'intercessione», come fecero i tanti valsesiani che ricorrevano a lui.

Ma chi fu don Balbiano, descritto dai più come "un pretino", magrissimo, esile di voce e di corporatura ma forte nello spirito, che suonava da autodidatta il violino, un po' strano, forse con un ingenuo "animo di poeta" e che si considerava solo un "povero

sue trasformazioni sociali e politiche, pur rimanendo, per tutta la vita, figlio di contadini e di una cultura contadina, in sintonia con i bisogni e la mentalità della gente dei campi, rispondendo alle richieste che gli arrivavano da uomo di fede e della Chiesa che crede veramente nell'efficacia della preghiera: «il tutto scrive don Tuninetti - poi era compiuto non con teatralità taumaturgica, bensì con semplicità francescana».

Figura amatissima per la sua semplicità, per il soccorso continuo prodigato ai più miseri, per il rifiuto di ogni onore, per una vita condotta al servizio degli altri. Meta preferita per i suoi ritiri spirituali l'abbazia di Sant'Antonio di Ranverso. Si parlava anche di lui per la sua straordinaria capacità di "sentire gli eventi della natura": «quando la grandine minacciava le campagne o la vita dei buoni

